

## **Ritiro per il Perdono di Assisi 1 agosto 2021, Genova-San Barnaba**

### ***Un'occasione gratuita e propizia***

La possibilità gratuita, non scontata, di potersi ritrovare per vivere un tempo di fraternità, per incontrarci e stare insieme, ci fa toccare con mano il tema del perdono, della misericordia ricevuta e da restituire. Questa ricorrenza, che coincide con la festa di Maria Regina degli angeli, è legata a un luogo: è il titolo della cappella in Assisi prediletta da Francesco. Ciò ci deve riportare allo spirito di ecclesialità con cui viviamo questo giorno. È importante oggi stare insieme come fraternità, come popolo convocato in un luogo di preghiera comune, in una chiesa, e pregare seguendo le indicazioni della Chiesa, della grande comunità di cui siamo parte. L'indulgenza, pur legata a un'opera compiuta da ciascuno personalmente, non si riceve che all'interno della comunione dei credenti di ogni tempo: non ci salviamo da soli.

Ricorrenza legata un luogo e che noi riviviamo nel tempo, volta per volta quello che stiamo vivendo. Oggi si tratta di un frangente storico particolarmente delicato. L'emergenza pandemica dura ormai da un anno e mezzo: non è dunque più un'emergenza, ma una nuova situazione di fatto. È una situazione nuova, destabilizzante, priva di certezze. Siamo tutti, tutti, stanchi e disorientati. Forse siamo anche più consapevoli dell'incredibile velocità a cui corre il mondo in cui viviamo, se non ce ne fossimo accorti prima.

Nonostante le difficoltà, questa è un'occasione propizia per verificare il nostro sguardo di fede, il nostro punto di vista critico, da credenti, sulla storia.

Ci è necessario acquisire uno sguardo profetico, che veda al di là delle conoscenze scientifiche o dei pregiudizi e dei sospetti. Solo a partire da questo sguardo può scaturire un'etica, cioè le risposte concrete alla domanda che spesso ci facciamo per prima: "che debbo/dobbiamo fare?".

## ***Una pagina biblica di profezia che sfida le nostre domande***

Ci confrontiamo con un testo biblico di profezia che prendiamo come esempio di questo sguardo di fede di cui stiamo parlando. Il testo è Isaia 26,1-27,1. Lo leggiamo senza cercarvi indicazioni precise sul da farsi o interpretazioni allegoriche che lo attualizzino parola per parola (l'allegoria è una figura retorica secondo cui a ogni elemento di un testo corrisponde un differente elemento reale: per fare un esempio, è come se interpretassimo "Babilonia" come un riferimento all'Impero romano o, attualizzandolo, agli Stati Uniti d'America).

Questo brano si inserisce nella cosiddetta "grande apocalisse" di Isaia, una sezione che, pur trovandosi nella prima parte del libro profetico, è tardiva e offre una riflessione sulla storia vista dalla prospettiva del progetto di Dio, in una rilettura "al futuro".

Il genere letterario di questo testo è poetico e anche per questo motivo è piuttosto difficile da leggere e interpretare, tanto più che l'originale ebraico non è ben conservato; non è quindi pensabile dare un'interpretazione esatta e logica di ogni passaggio del brano. Come accennavamo, tentare una interpretazione puntuale di questo testo per scorgervi indicazioni da applicare all'immediato sarebbe fuorviante. Possiamo però leggerlo proprio come si fa con un brano di poesia, che ha la funzione di evocare immagini e suscitare emozioni. Il testo di Isaia che abbiamo di fronte è in effetti molto suggestivo.

Il versetto che mi ha suggerito di partire da questo testo è il 20: "Va' popolo mio, entra nelle tue stanze e chiudi la porta dietro di te. Nasconditi per un momento, finché non sia passato lo sdegno". Ci potrebbe venire spontaneo di collegare l'immagine presentata qui dal profeta con quel che abbiamo vissuto negli scorsi mesi: ci è stato chiesto di chiuderci in casa per un tempo, di isolarci e limitare gli spostamenti. Questo versetto vuole però rievocare altri episodi biblici, anzitutto quello della Pasqua dell'Esodo: agli Israeliti viene comandato di rimanere in casa mentre il Signore passerà a sterminare i primogeniti d'Egitto. C'è un discrimine, un giudizio che il Signore mette in opera attraverso un intervento potente, che mostra il suo favore verso il popolo che intende liberare. Una cosa simile accade nell'altra pagina evocata da questa immagine, il diluvio. Il Signore ordinò a Noè e alla sua famiglia di entrare nell'arca

e fu Egli stesso a chiuderne la porta prima di mandare il diluvio che avrebbe distrutto il male del mondo.

Questi testi biblici parlano dunque di una punizione e di una differenza che il Signore fa (alcuni vengono salvati, altri eliminati). In quale senso dobbiamo intendere oggi questo messaggio della Bibbia? Che significa "sdegno" (di Dio, evidentemente)? L'evento epocale che stiamo vivendo ha a che fare con Dio? In che modo? È un suo castigo? Torneremo in seguito su questo, senza pretendere di dare risposte esaustive, ma proponendoci solo di impostare al meglio le nostre domande, lasciandole sfidare dal messaggio biblico.

Evidenziamo alcuni snodi che emergono a una prima lettura del testo. Anzitutto notiamo che è una pagina complessa, variegata, che contiene poesia, profezia, apocalisse, slanci di preghiera e passaggi che potremmo ascrivere al genere della confessione. Il brano si apre con una proiezione sul futuro: "In quel giorno si canterà questo canto" (v.1). Il popolo loderà l'azione del Signore in suo favore, un'azione che si manifesta per la sua stabilità (la città forte, le mura, i baluardi, vv.1-4). Da qui nasce la fiducia nel Signore (v.3) e quindi la speranza e il desiderio (v.8). Un elemento caratteristico di questa "visione" è il rovesciamento di sorti: i poveri e gli oppressi calpestano la città elevata ormai abbattuta (vv.5-6). Si delinea qui il mistero della giustizia di Dio (v.9): essa è esemplare, istruisce tutti gli umani e funge da correzione (v.9). Dio agisce per noi e ci dà pace (v.12). Allo stesso tempo, per contrasto, emerge il mistero della malvagità incorreggibile (vv.10-11). Il profeta dà così voce alla speranza di ogni uomo in un esito di giustizia per le vicende storiche, alla denuncia del male, alla fiducia in Dio e, insieme, alla confessione dell'inutilità dell'azione umana (vv.17-18). L'immagine della partoriente (che altrove ha un senso diverso: vedi nel Vangelo secondo Giovanni 16, 21) diventa qui quasi comica, se non fosse drammatica: tanto sforzo e sofferenza non hanno prodotto che dell'aria!

### ***La profezia come rilettura realistica e fiduciosa della storia***

Avere uno sguardo profetico non significa essere degli indovini che predicono il futuro, ma posizionarsi nella prospettiva di Dio sulla storia, vedere dove stanno andando le linee guida degli eventi e giudicarle criticamente secondo l'insegnamento della sapienza divina. Ogni credente è abilitato e invitato ad assumere tale

prospettiva e tale sguardo. Qui ne delineo sinteticamente alcune caratteristiche.

Anzitutto, il profeta nutre il realismo nel riconoscere il male (nella sua dimensione irriducibile, per cui non si lascia convertire) e rigettarlo: la vita spirituale è tale solo se è concreta, se è "realismo spirituale", capacità di stare nella realtà con occhi diversi, ma senza sfuggirvi. Occorre quindi una "obbedienza", nel senso di un ascolto profondo della realtà che porti a prendervi posizione in modo responsabile e attento. Si tratta di assumere una posizione in qualche modo politica (anche senza essere dei politici di professione): sentirsi corresponsabili del proprio tessuto sociale e della realtà civica che si abita, coltivare la consapevolezza dell'importanza delle proprie piccole e grandi scelte e del proprio esempio, della propria ineliminabile dimensione pubblica.

Lo sguardo profetico ha come fondamento la fiducia e la speranza in Dio che guida la storia per renderla storia di salvezza. Dire "storia di salvezza" non significa parlare di cronologia degli eventi biblici (come in quei poster da aula di catechismo, in cui vengono illustrati su una linea del tempo gli eventi da Abramo a Gesù e poi la storia della Chiesa). Si tratta invece di una categoria teologica che ci invita a leggere ogni evento e realtà come una interpellazione da parte di Dio per suscitare la nostra risposta evangelica. Ogni cosa e ogni evento può parlarmi di Dio ed è un invito a lasciarmi coinvolgere nel suo desiderio che ogni cosa sia infine salvata e redenta. Il desiderio, di cui si fa cenno nel testo di Isaia, è il motore interiore che ci tiene in tensione di ricerca e di azione, senza pretendere di avere in mano tutte le risposte prima di prendere posizione e di agire.

Il realismo e la fiducia in Dio non eliminano il sano senso di impotenza contro cui andiamo a sbattere quando crediamo di avere tutte le soluzioni in tasca: la realtà ci riporta alla nostra limitatezza, che occorre imparare ad abitare. L'arrivo del nuovo virus ci ha gettati nella confusione e ha messo allo scoperto le nostre false sicurezze e la nostra impreparatezza, ha fatto venire a galla le nostre paure più arcaiche e le nostre reazioni più irrazionali e stupide. Buona occasione per fare i conti con esse!

Come cristiani abbiamo trascorso un tempo in cui ci siamo ritrovati privi di una dimensione fondamentale della nostra fede: il contatto, la prossimità, la contaminazione con l'altro (e con Dio stesso, se leggiamo l'Eucarestia in questo senso). Ci siamo scontrati con domande nuove: come farci prossimi oggi, in un tempo in cui è meglio mantenersi a distanza? A questa domanda è veramente quasi impossibile dare una risposta valida in ogni circostanza.

Il testo biblico parla di punizione per le "offese fatte a lui dagli abitanti della terra". Il tema del castigo è biblico, non possiamo tirarlo via e dobbiamo lasciarci interpellare da esso, a patto che lo evangelizziamo. Non si tratta della punizione secondo una certa maniera umana, mossa da sdegno e desiderio di vendetta. La situazione in cui ci troviamo è conseguenza di comportamenti perpetrati dagli umani negli ultimi decenni. Tutti ne siamo corresponsabili, senza potercene sentire moralmente colpevoli: siamo parte di un sistema, di uno stile di vita insostenibile. Siamo così in qualche misura autori del male di cui siamo vittime. Ottusi per la nostra inconsapevolezza, non abbiamo le chiavi per realizzare la nostra salvezza. Qui è opportuno che ci rifacciamo alla riflessione offertaci da papa Francesco in occasione del momento straordinario di preghiera del 27 marzo 2020.

*"La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli".*

Questo non è dunque *"il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è"*.

### ***Profeti nel nostro tempo, apriamo il cuore all'invocazione***

Lo sguardo di fede sa che il Signore opera instancabilmente il bene. Non capiamo fino in fondo come, non sappiamo il dove e il quando. Siamo però invitati a prendere parte a questo movimento di bene, nella fiducia che esso è più forte e costituirà in definitiva il vero senso della realtà. Da qui viene ogni nostra scelta etica e decisione responsabile. Come cristiani dobbiamo prendere una posizione che permetta il più possibile di prenderci cura di tutti, in modo che ciascuno possa sperimentare la salvezza offerta a noi da Dio in Gesù. In questo consiste la nostra profezia, il nostro essere profeti consacrati dal battesimo in Cristo.

Il nemico da sconfiggere è misterioso, mostruoso, un Leviatàn, un drago. È il male che è attorno a noi come serpente tortuoso, ma anche dentro di noi, senza che ce ne accorgiamo. Per questo lo sguardo profetico si apre e diventa invocazione di salvezza, anelito, desiderio, preghiera. La Scrittura stessa ci insegna, per la forma in cui si presenta, a ragionare e pregare così: essa si conclude con la grande speranza dell'Apocalisse, testo in cui incontriamo nuovamente un drago e la discesa della Città santa. La Bibbia si chiude con le parole insistenti e fervorose della preghiera: "Vieni, Signore Gesù!". Siamo così ammaestrati, dopo aver rivolto indietro lo sguardo al nostro vissuto e aver riletto criticamente la realtà con occhio profetico, a tradurre ogni riflessione in desiderio intimo, canto, preghiera fiduciosa.